

Meditazioni Avvento 2014

Quarta meditazione

Luca 1, 57 - 80

Compiutosi per lei il tempo del parto, Elisabetta diede alla luce un figlio. I suoi vicini e parenti udirono che il Signore le aveva usato grande misericordia, e se ne rallegravano con lei. L'ottavo giorno vennero a circondare il bambino e lo chiamavano Zaccaria, dal nome di suo padre. Allora sua madre intervenne e disse: "No, sarà invece chiamato Giovanni". Ed essi le dissero: "Non c'è nessuno nella tua parentela che porti questo nome". E con cenni domandavano al padre come voleva che fosse chiamato. Egli, chiesta una tavoletta, scrisse così: "Il suo nome è Giovanni". E tutti si meravigliarono. In quell'istante la sua bocca fu aperta e la sua lingua sciolta, ed egli parlava benedicendo Dio.

E tutti i loro vicini furono presi da timore. E tutte queste cose si diffondevano per tutta la regione montuosa della Giudea. Tutti quelli che le udirono, se serbarono nel loro cuore, e dicevano: "Che sarà mai questo bambino?". Perché la mano del Signore era con lui.

Zaccaria, suo padre, fu pieno di Spirito Santo e profetizzò, dicendo:

"Benedetto sia il Signore, il Dio d'Israele,
perché ha visitato e riscattato il suo popolo,
e ci ha suscitato un potente Salvatore,
nella casa di Davide suo servo,
come aveva promesso da tempo per bocca dei suoi profeti;
uno che ci salverà dai nostri nemici e dalle mani di tutti quelli che ci odiano.
Egli usa così misericordia verso i nostri padri,

e si ricorda del suo santo patto,
del giuramento che fece ad Abramo nostro padre
di concederci che, liberati dalla mano dei nostri nemici, lo serviamo senza paura,
in santità e giustizia, alla sua presenza, tutti i giorni della nostra vita.

E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo,
perché andrai davanti al Signore per preparare le sue vie,
per dare al suo popolo conoscenza della salvezza
mediante il perdono dei loro peccati,
grazie ai sentimenti di misericordia del nostro Dio,
per i quali l'Aurora dall'alto ci visiterà,
per risplendere su quelli che giacciono in tenebre e in ombra di morte,
per guidare i nostri passi verso la via della pace".

Ora, il bambino cresceva e si fortificava nello spirito, e stette nei deserti fino al giorno in cui doveva manifestarsi a Israele.

Ricordate, all'inizio dell'Avvento, la promessa dell'angelo a Zaccaria: "Non temere, perché la tua preghiera è stata esaudita: tua moglie Elisabetta ti partorirà un figlio"? Ora, la promessa si compie. Quel figlio è donato: "Compiutosi per lei il tempo del parto, Elisabetta diede alla luce un figlio".

Abbiamo anche ascoltato, quindici giorni fa, l'altro annuncio dell'angelo a Maria, e fra pochi giorni, nella celebrazione di Natale, ascolteremo probabilmente su di lei una frase pressoché uguale a quella: "Si compì per lei il tempo del parto, e diede alla luce il suo figlio primogenito".

Le stesse parole, uno stesso avvenimento. Il più normalmente umano che ci sia, ed il più straordinario: una donna che partorisce un figlio.

Eppure, fra queste nascite (noi lo sappiamo bene) c'è anche un'infinita differenza, una diversità come fra cielo e terra. La nascita di Giovanni, quello che avviene al momento della sua circoncisione, le parole del padre Zaccaria: tutto questo è certo, come abbiamo appena detto, compimento, ma è anche ancora attesa, ancora Avvento. È ancora Giovanni, e non è ancora Gesù. È ancora un uomo, un essere umano esattamente come noi, e non è ancora il Cristo, certo pienamente anche lui "figlio dell'uomo", pienamente partecipe della nostra umanità, eppure insieme anche "Figlio di Dio", e perciò il "nuovo", l'"altro", l'"incomparabilmente più grande", che deve ancora venire, che deve ancora avvenire.

Ma resta la somiglianza delle frasi, l'uso delle medesime parole per Elisabetta e per Maria: "Compiutosi il tempo del parto ... diede alla luce il figlio". E questo non è un caso. Questo è un insegnamento.

Nell'evento iniziato "presso l'altare nell'ora dell'incenso" con l'apparizione dell'angelo allo sbalordito Zaccaria, Dio e l'umanità si sono trovati in un senso tutto nuovo: Dio non è più l'Altissimo nel cielo. O meglio, è ancora quello, ma è anche, adesso, il Dio che fa direttamente sua la più umana delle esperienze umane: viene alla luce dal grembo di una donna.

Questo evento incredibile, al punto che per le altre religioni monoteiste è una bestemmia, l'impossibile follia del cristianesimo, per cui l'Infinito si è unito al Finito, a che cosa è dovuto? Quale stupefacente forza ha provocato, questa che è una contraddizione anche solo a pensarla, eppure per noi è la realtà: la nascita di Dio? La forza della "misericordia divina".

L'abbiamo udito all'inizio della pagina d'oggi: subito dopo il parto di Elisabetta, "i suoi vicini e parenti udirono che il Signore le aveva usato grande misericordia, e se rallegravano con lei". Ecco il cuore dell'evento che oggi ricordiamo e dell'altro che ancora attendiamo e che festeggeremo giovedì prossimo, ecco la verità dell'Avvento e del Natale: "Dio è misericordioso".

Capire che la sua misericordia si cala dal più alto dei cieli sulla terra, in un bimbo che nasce, in una vita umana... capire questo e viverlo, questa è la vera gioia, il vero "rallegrarsi" del Natale.

Se i doni che ci scambieremo nei prossimi giorni fossero l'espressione, il riflesso tutto umano di questa gioia della misericordia di Dio per noi, sarebbero dei doni benedetti. E invece siamo qui a tuonare ogni anno contro il consumismo del Natale: un po' perché siamo a corto di quattrini, un po' perché siamo a corto di idee, molto però proprio anche per il fatto che i regali sono ormai un'abitudine obbligata che non ha più rapporto con questa gioia della misericordia.

Ebbene, proprio questa misericordia, che così facilmente trascuriamo, risplende più che mai luminosa in tutto il nostro testo.

Anche il nome inatteso del piccolo di Elisabetta è tutto intriso di questa stessa luce. Quando è portato alla circoncisione, i parenti vorrebbero chiamarlo come il padre, "Zaccaria". Era infatti una bella consuetudine dare al bambino un nome di famiglia. Era come inserirlo in una storia, una sequenza di volti familiari a cui corrispondevano nomi familiari, in una sorta di staffetta che andava di padre in figlio. Oggi noi abbiamo perso questa che era anche una nostra consuetudine.. sembra anzi a volte che ci si faccia un punto d'onore di non chiamare i propri figli e figlie come i nonni e le nonne: è il segno della perdita di memoria che caratterizza il nostro tempo, lo smarrimento del senso profondo di un'appartenenza che rendeva i nostri avi molto più consapevoli di noi, di se stessi e della propria identità.

Anche nel nostro testo questa consuetudine è interrotta: "*Sua madre intervenne e disse: No, sarà invece chiamato Giovanni*". E a vincere la reazione che la scelta inattesa della madre provoca nei parenti, che provano immediatamente a scavalcarla rivolgendosi al padre, sta la conferma scritta di Zaccaria in persona: "*Egli, chiesta una tavoletta, scrisse così: Il suo nome è Giovanni*".

A questo punto noi potremmo dire: che originali questi genitori che hanno voluto insieme scegliere per il figlio un nome estraneo a tutta la tradizione familiare! Ma non è così. Qui non si tratta di quell'originalità, che ci spinge a volte a volte mettere dei nomi inconsueti ai nostri figli... qui c'è il "nuovo" di Dio, c'è appunto l'abbagliare della sua "misericordia". Il nome che, guidati dallo Spirito, *Zaccaria e Elisabetta* scelgono per il loro bambino esprime infatti proprio la misericordia che Dio sta già operando e opererà in pienezza di lì a poco. "*Giovanni*" infatti vuol dire proprio questo: "*Misericordia di Dio*".

La meraviglia e il senso di timore fra i parenti e i vicini e anche ben oltre, in "*tutta la regione montuosa della Giudea*" di cui Luca poi parla, mettono in evidenza proprio questo: il nome di quel piccolo non è un affare umano, ma divino! E

la sua stessa nascita non è un evento che riguarda soltanto la sua casa, ma è una cosa di tutti... È, appunto, il tempo nuovo che s'inizia, da cui nessuno è escluso.

Sì, un tempo nuovo che riguarda tutti: la misericordia per tutti. Ma, fra quei "tutti", Elisabetta per prima, e poi anche Zaccaria. La promessa che Dio gli aveva fatto per bocca del suo angelo adesso s'è compiuta, ed insieme si compie e giunge al termine la punizione per la sua timorosa incredulità: Zaccaria può di nuovo parlare... "La sua bocca fu aperta e la sua lingua sciolta, ed egli parlava, benedicendo Dio". Non per discorsi inutili, ma per benedire Dio!

L'esperienza della misericordia divina non può non fare di te un testimone di quella misericordia, appunto: una creatura che benedice il suo Creatore...

E così Zaccaria diventa profeta e, da muto che era, diventa cantore. E "pieno di Spirito Santo", innalza a Dio il suo cantico: "*Benedetto sia il Signore, il Dio di Israele...*".

Ma perché Zaccaria benedice il Signore?

Certo, lo benedice per il dono del figlio che gli è nato, ma molto di più per l'altro dono, dell'altro figlio che non è suo e non è ancora nato. Quando, verso la fine del suo cantico, Zaccaria esclamerà: "*E tu, bambino sarai chiamato profeta dell'Altissimo*", possiamo immaginare la scena molto bella di questo vecchio finalmente padre che prende in braccio il proprio figlioletto e se lo guarda... e insieme se lo gode con grande tenerezza... Ma prima di parlare al suo bambino, lui parla di Gesù! Non può non far così! Perché è proprio in Gesù, e soltanto in lui, che noi possiamo benedire Dio per la sua misericordia. In lui, e soltanto in lui, Dio "*ha visitato e riscattato il suo popolo*"... lui, che è ancora un fagottino di carne nel grembo di Maria, è però già il "*potente Salvatore*" suscitato da Dio "*nella casa di Davide*".

E farà onore a questo titolo. Gesù sarà davvero il "*Salvatore*", colui che "*ci salverà dai nostri nemici e dalle mani di tutti quelli che ci odiano*".

La gioia che fa cantare Zaccaria - proprio perché viene a lui dallo "*Spirito Santo*" - non è cieco entusiasmo, è sguardo lucido. Sa bene, Zaccaria, che il popolo di Dio, l'*Israele* di allora e la chiesa di oggi e di ogni tempo, è sempre minacciata dalla sua stessa infedeltà. Se fossimo davvero fedeli al nostro Dio, nessun nemico potrebbe farci niente. Ma noi siamo infedeli. Ed ecco allora l'incredulità, la superstizione, le false dottrine in cui il demonio mischia il proprio seme alla parola di Dio. Ecco soprattutto la nostra tremenda mancanza di fiducia, e la nostra mancanza di coraggio.

Dio è il nostro redentore, interviene e ci salva, perché è sempre fedele alla sua parola. Anche quando noi non crediamo, non ci fidiamo né ci affidiamo a lui e alle sue promesse; anche quando siamo come Zaccaria nel tempio di fronte al-

l'angelo e come lui chiediamo, impauriti e diffidenti: "Da che cosa conoscerò questo?", Dio si ricorda sempre del suo patto e mantiene la sua parola. La sua parola è sempre la "sua" parola. Questa è la salvezza.

Ma, anche qui: come siamo sciocchi quando consideriamo la parola di Dio una semplice parola! Dove è quella parola, lì è Dio stesso. Dio che passa sovranamente al di sopra delle nostre paure e della nostra infedeltà. E si rivolge a noi, ci interella per ridarci il coraggio che non abbiamo più, che non abbiamo mai, per portarci a vivere la nostra vita al suo servizio "*senza più paura*".

Sì, da Gesù in poi, noi possiamo vivere alla luce di questa presenza, e perciò possiamo davvero trovare il senso della nostra esistenza nella libertà del servizio del Signore presente.

Come gli antichi abitanti della "regione montuosa della Giudea", "ci rallegriammo" e insieme siamo "*presi da timore*". Quel timore di Dio che è il brivido della meraviglia e della riconoscenza che ci libera da ogni altro brivido, da ogni altra paura. Non temiamo più nulla, nemmeno noi stessi. E, portati dalla sua misericordia, trascorriamo "*in santità e giustizia tutti i giorni della nostra vita*".

"*Santi*" perché riscattati da Dio e perciò oramai tutti suoi; "*giusti*", perché da lui salvati per pura grazia in quel bambino che nascerà domani, ma già è presente come il "*sole che sorge*", "*l'Aurora che si leva*" a squarciare le "*tenebre*", a dissipare "*l'ombra della morte*".

Di quel bambino non ancora nato, il piccolo che è in braccio a Zaccaria sarà il precursore. Lo precederà e parlerà di lui.

Se Zaccaria è stato profeta per la durata di questo suo bel canto, Giovanni lo sarà tutta la vita. Proclamerà con tutta la sua esistenza la salvezza di Dio, la sua misericordia, il suo perdono pagato a caro prezzo... il prezzo del martirio che Gesù subirà, e subirà anche lui... La gioia per la nascita di oggi e quella che proveremo guardando a Betlemme, non debbono mai farci dimenticare che questi due bambini nascono per morire di una morte violenta, per dare la propria vita come testimonianza. E, d'altra parte, ricordare questo, non deve mai portarci a non provare gioia per queste nascite. È la gioia seria, dei cristiani.

E così siamo giunti alla fine dell'*Avvento*. Di un *Avvento* che non è solo *Avvento*, ma è già *Natale*.

Che il *Natale* che ci apprestiamo a vivere e intanto già viviamo oggi al culmine dell'*Avvento*, sia per noi sentire la chiamata a metterci dove sono Zaccaria, Elisabetta, Maria, Giovanni, le quattro piccole, grandi figure dell'attesa di Gesù: nell'umile condizione di chi vince le sue paure, e crede ed ubbidisce.

E insieme anche nella luminosa grandezza di chi, " *pieno di Spirito Santo*", si

ritrova per grazia ad essere testimone, cantore, "profeta dell'Altissimo".

Ruggero Marchetti